

*Una convinzione matura e disperata*

# FASCISMO, ADDIO?

di GIANO ACCAME

Ho seguito con sentimenti oscillanti il succedersi degli addii e degli arriverderci al fascismo. Più vicino agli atteggiamenti chirurgici di Monserti e di Pini, ho anche subito le cariche sentimentali di Vulpitta, i richiami al fascino ed ai vantaggi dell'ostinazione.

Dirò francamente che il fascino della fedeltà si dissolve presto, con una modesta operazione di igiene mentale. Basta ricordare gli insulti di Zoli agli eletti del neofascismo, che pure hanno insistito a votarlo (alibi atroce dell'intralcio: la restituzione della salma di Mussolini); o l'intero congresso missino che taglia la corda da Genova senza lasciarci un morto, senza tirare un colpo di pistola. Bastano questi due esempi per perdere ogni velleità di fondare su motivi estetici i propri legami con un certo ambiente. Aggiungo: ad insistere in questa coerenza c'è la sicurezza che le brutte figure di adesso si riflettano sul passato. Il bilancio, già contestato, si aggrava.

Resistono, invece, con più tenacia a una fredda valutazione i vantaggi tecnico-organizzativi della fedeltà. Vedo quanto sia difficile ricostruire qualcosa, tentare una azione politica positiva, almeno nelle intenzioni, quando manca una leva collaudata. Un patrimonio storico, ricordi comuni, una diffusa mitologia sono materie prime invidiabili, per chi voglia organizzarle ai fini di una battaglia politica. Cominciare da zero, senza un linguaggio e un deposito passionale uniforme e costruirsi a poco a poco, estraendoli da una Babele di opposte esperienze: è affascinante, ma solo chi l'abbia provato può misurarne la difficoltà. E comprendere ancor meglio la vera grandezza politica, l'enorme energia animatrice di chi nella storia ha saputo rompere vecchie sovrastrutture mentali ed unificare prima dei militanti, poi buona parte d'un popolo, intorno a idee nuove.

Al lume di queste esperienze si apprezza, dunque, sotto altra luce, la relativa comodità della coerenza nostalgica. Essa rappresenta una caricatura dell'oggetto a cui si riferisce. Per la precisione: il nostalgismo è una caricatura del fascismo, come sempre la vita riflessa è una deformazione della vita vera. Ma appunto per questo è facilmente accessibile e propagandabile.

Altra cosa però è stabilire se questo



(Viani)

incontro sin troppo calzante di domanda e di offerta risponda a dei fini politici autonomamente creativi, o non sia solo una variante della industria culturale, del commercio delle idee a scopo di evasione, di sfogo, di svago, una semplice valvola automatica di decompressione dei cattivi pensieri al servizio del sistema.

Certe fedeltà, che uno abbraccia prima con entusiasmo e rabbia, poi mantiene chiudendo un occhio, più tardi tutti e due, per non farsi turbare un proprio mondo di immagini sempre più fittizie e contraddette dalla realtà, diventano uno dei tanti artificiosi relax della coscienza, che la società di massa sforna a getto continuo. Il lato demonico di questa società sta appunto in questo: che crea prodotti di serie scadenti, ma riesce anche a differenziarli quel tanto che basta ad instillare in ciascuno l'illusione della buona scelta, della distinzione e della coerenza. Al limite c'è la disposizione ad immedesimarsi con lo show televisivo di Michellini e Formisano a tribuna politica ed a trarne pretesto per rievocare di fronte alla famiglia riunita in pantofole i fasti dell'Impero e i caduti. Il signore si che se ne intende!

I partiti sono tutti uguali e tutti cattivi, come gli aperitivi, o tutti stupidi,

come le squadre di calcio per cui si tifa: eppure servono ad appagare il senso ormai piuttosto ottuso d'un dovere da compiere, l'esigenza di prestigio nella differenziazione antagonista e nella fedeltà di fazione, che confusamente crediamo di dovere ancora a noi stessi. Ma come non si beve un aperitivo per vera sete (per quella ci sono ancora l'acqua e il vino) e non si tifa per un vero bisogno di impegno (per quelle c'è ancora la ricerca continua, dolorosa, assillante della verità e la dedizione a qualcosa di serio), così non si fa politica attraverso la nostalgia e non si è fascisti (probabilmente perché non è più possibile, non è più giusto esserlo) col movimento sociale o con gli altri gruppetti che se ne sono staccati per delusione nostalgica. Do la cosa per dimostrata, nella convinzione che non occorra fra noi mettere tutti i puntini sulle "i": il movimento sociale, che conserva, ma penso per poco (non gli darei più di una legislatura: nel 1973 scompare), una sua modesta consistenza elettorale, è un carrozzone privo di idee e di dignità, anche sul piano morale; mentre alcuni piccoli gruppi che gli contestano la rappresentanza della continuità fascista hanno maggior decoro, ma a prezzo d'un completo nullismo politico. Rimprovero al neofascismo d'aver creato una microsocietà di mitomani e di maneggioni, simile in questo alle altre associazioni partitiche attuali, ma peggiore delle altre, perché ancor più lontana dalla realtà nazionale, più isterica e alienata.

Qui si propone una domanda: è possibile un fascismo puramente metafisico, che si ponga come strumento di interpretazione della realtà, ma non abbia la pretesa velleitaria d'essere politicamente efficace e di modificarla, almeno in quanto vale, in quanto fascismo? In una certa misura credo di sì. Credo, ad esempio, che l'esperienza fascista, ivi compresa ovviamente la dura lezione di tutti gli errori commessi e che la rendono irripetibile nelle stesse forme e con lo stesso nome, contenga in se le premesse d'una libertà e lucidità intellettuale che gli altri, ancora impastati di illusioni e presunzioni ideologiche in gran parte superate, raggiungono più difficilmente.

E' una scuola di umiltà e di cinismo. L'umiltà viene dalla sconfitta, che rende più sensibili se affrontata ad occhi

aperti. Mao sostiene addirittura che "la sconfitta è la madre del successo" (ma non raccontatelo a Michelinì, faresti una gaffe...). Ed è poi probabile che la vivacità intellettuale di uomini come Fanfani e Ingrao derivi anche dalla sedimentazione dell'esperienza fascista: pur abbracciando lealmente nuove idee, non possono, almeno per qualche risvolto, non tenere conto meglio di chi l'ha sofferta sempre dall'esterno della negazione che ne fece a suo tempo il fascismo. In questo senso il cinismo è una virtù: di fronte alle illusioni occorre essere spietati. E' il lato positivo e specifico della lezione fascista: ultima idea politica sorta in ordine di tempo nel mondo, anche come risposta provocata dagli errori altrui, è una specie di male del secolo, quindi di vaccino per circolare immuni tra le illusioni avariate del secolo scorso. Non è moderno, è un fossile, chi non sia almeno un po' fascista.

La validità intellettuale del correttivo fascista rimane parzialmente intatta, dunque, a condizione che non escluda altri apporti (l'illuminazione religiosa; la chiave marxista come strumento essenziale a scoprire una forte componente dei motivi storici; e poi tutto quello che di imprevedibile si è scoperto nel mondo dopo il '45) e soprattutto a patto che non ci si limiti a usarlo soltanto per giudicare gli altri. Se con lo stesso rigore giudichiamo il neofascismo, quale sarà il risultato? Non insisto con valutazioni impietose, che potrebbero irritare e perciò irrigidire gli amici a cui mi rivolgo proprio per invitarli a estrarsi per conto loro, come spine, dal cuore ed a trarne le conseguenze.

Non si può continuare vent'anni nell'adesione a una parte politica senza mai fare il punto e confrontare le posizioni a cui si è arrivati, seguendo tutto un ambiente, con quelli che ritenevamo in origine i fini della politica. Senza chiedersi: sono ancora utile alla mia patria, servo ancora delle ambizioni per il mio popolo, una immagine della grandezza italiana da realizzare? Il fascismo, sia pur coll'impiego della prepotenza, tendeva all'unità nazionale; il neofascismo, sia pur sotto la pressione della prepotenza, tende soltanto alla propria sopravvivenza come fazione. Non solo non si immedesima più con la nazione, non esprime più alcun disegno per il suo avvenire. Peggio: ne è estraneo.

La psicosi del tradimento, la mania dei confronti tra ieri e oggi è degenerata in rancore antipopolare. L'ossessione di darsi ragione trasforma ogni presente sventura d'Italia in occasione di rivincita: e non c'è altro. Ancora: una pseudo tattica rivoluzionaria, a cui manca però la volontà rivoluzionaria e la visione del futuro, ha spinto il neofascismo parlamentare ad associarsi a tutti i rami secchi, a tutte le battaglie di retroguardia, a solidarizzare con tutto il marciante purché fosse vagamente di destra.

Il dibattito su « Fascismo, addio? » prosegue con l'intervento qualificato di amici non rientranti nel quadro dei consueti collaboratori della Rivista ai quali, per la più valida efficacia del dibattito stesso, viene lasciata la più ampia libertà.

L'OROLOGIO

Confesso che a volte, pensando allo avvenire dell'Italia ed ai problemi che affliggono, mi son chiesto se abbiamo il diritto di preferire questo aborto di democrazia alla forza capace oggi di imporre una qualunque soluzione, il comunismo, soltanto perché questa democrazia lascia ancora aperto il gioco a non si sa che cosa. Forse il comunismo, mi son chiesto a volte, potrebbe riunificare il paese, ridargli una disciplina, riportare l'austerità, il rigore necessario, restituire un senso alla nostra posizione mediterranea, ricostituire delle forze armate e una grande marina come strumento della posizione guida che il PCI sembra avere nei confronti dei movimenti rivoluzionari d'altri paesi. Per mia buona pace la clericalizzazione e socialdemocratizzazione del PCI atte-

nua il dubbio sgradevole che la riattivazione delle energie nazionali debba passare di lì, come invece avviene in Cina.

Ho confessato questo genere di dubbi per rendere più chiaro un confronto: da molto tempo il dubbio che una grande ripresa della vitalità italiana possa passare per il neofascismo non mi sfiora nemmeno. La sola ipotesi di un governo affidato al movimento sociale mi fa orrore. La propongo agli amici come una sorta di prova del nove, di test da rivolgere alla propria coscienza: "per il bene d'Italia, Arturo Michelinì presidente del consiglio". Non so se vi sia qualcuno, Michelinì compreso, capace di non rabbrivire sbigottito di fronte alla sconcezza e all'idiozia di una frase così concepita. Al solo pensarci c'è da rallegrarsi che ci siano Moro e Nenni a trarci d'imbarazzo.

Ma questo è anche il motivo per cui propendo per l'addio e la ricerca di soluzioni nuove, disancorate da un ambiente di cui tuttora condivido molti motivi di opposizione, ma di cui non riesco più a desiderare la vittoria, nella maturata e disperata convinzione che ciò sarebbe un male per il mio paese, che da ciò uscirebbe definitivamente sputtanato tutto quel che ho amato e per cui spero ancora nel domani.

Lettere a « L'OROLOGIO »

## COSCIENZA DEL DIKTAT

In questa nostra repubblica fondata sulle commemorazioni, che dedica francofolli, discorsi e trasmissioni televisive ad ogni più futile ricorrenza, il ventesimo anniversario del diktat è passato pressoché inosservato: qualche raro articolo sulla stampa del sistema per dare tutta la colpa al fascismo e per esaltare l'antifascismo salvatore; qualche articolo, ancor più raro, sulla stampa di destra per affermare che "la guerra fascista riuscì appena a ferirci" mentre "questo ventennio di pace ci ha spento". Punto e basta. Solo gli esuli giuliano-dalmati, si può dire hanno veramente ricordato, per quello che è stata in realtà, la fatale data del 10 febbraio 1947. Erano i più qualificati a farlo, perché il "diktat", togliendo loro la piccola patria regionale e cittadina, li ha inseriti nella patria più grande per rappresentarvi la parte, difficilissima e sublime, della coscienza. Ma si è trattato di poche, patetiche riunioni in famiglia che, se hanno dato loro la possibilità di confermarci una fede e un impegno immutati malgrado il trascorrere degli anni, hanno anche reso evidente un'amara verità della quale, del resto, gli istriani, i fiumani, i dalmati sono consci da molto tempo: quella del loro isolamento, frutto di una stupefacente incomunicabilità con la Nazione.

Perché? La risposta, per quel che riguarda i settori politici di sinistra, è fin troppo facile. Le complicazioni comuniste con Tito, fin dal famoso telegramma di Togliatti che invitava i triestini ad accogliere come "liberatori" gli uomini delle foibe, sono sufficientemente note perché sia necessario insistervi. Del pari sono

sufficientemente conosciuti gli intralazzi socialisti nella Jugoslavia, più recenti ma non meno massicci. Perciò che a sinistra si guardi ai giuliano-dalmati come a dei nemici; che da sinistra si consideri ogni accenno a rivendicazioni sulla frontiera orientale come un attentato alla pace del mondo, è nell'ordine naturale delle cose. Si tratta, cioè, della proiezione geometrica di complicità vecchie e nuove; della continuità di una linea antinazionale che ha visto i marxisti nostrani allinearsi contro l'Italia non soltanto con il "compagno" Tito ma anche con Sua Maestà Apostolica l'Imperatore Francesco Giuseppe di venerata memoria.

Meno facile è invece la comprensione degli atteggiamenti di altri settori. Dei repubblicani, ad esempio, che nelle loro sezioni conservano ancora le vecchie olografie di Oberdan ma che nella pratica lo hanno allineato fra i fascisti pericolosi, preferendogli il Conte Sforza con il suo Collare dell'Annunziata e il suo rinunciatismo. Dei democristiani, che pur dovrebbero essere legati almeno a quanto il loro De Gasperi, al tavolo della pace, da vinto, dichiarò "irrinunciabile", ma che hanno accettato, in ben diverse condizioni, rinnunciare ancor più gravi di quelle imposte il 10 febbraio 1947. Dei liberali, che pure furono tra i più fermi, nel '47, nel chiedere il rifiuto della ratifica del diktat, ma che dopo aver firmato con il loro Martino la sostanziale rinuncia alla Zona B sono sembrati assai più interessati ai traffici con la Jugoslavia che al problema del mutilato confine orientale.

Forse molti di questi atteggiamenti si spie-